

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n. n.276 del 03 MAGGIO 2021

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



"IL PIANO C'E', DIVENTARE REALTA' E' LA GRANDE SFIDA"

1. È il tempo dei costruttori di un Paese migliore (R. Morese)
2. L'attualità della festa della Liberazione (M. Draghi)
3. Recovery chiama Riformismo, che è senza padre (G. Tonini)
4. NGEU e il quadro politico, un rebus con svariate incognite (P. Baretta)
5. Sonnambuli (L. Cazzola)
6. La crescita della destra e i problemi del Paese (L. Viviani)
7. Ci siamo persi la classe dirigente (G. De Rita)
8. "chi", "come", vademecum per cambiare in meglio (M. Vendttelli)
9. Un patto per il lavoro che darà senso al mondo che cambia (A. Bonomi)

1. E' il tempo dei costruttori di un Paese migliore

Scritto da Raffaele Morese

Non nascondiamoci dietro il dito di Draghi che, per ora, ha messo a tacere i mugugni brussellesi sulla nostra capacità di condurre in porto, con tranquillità sufficiente, quello che si indica nel Piano Nazionale di Riprese e Resilienza (PNRR). Il problema esiste da almeno un ventennio: incapacità di fare riforme strutturali e ripiegamento nelle misure di lacrime e sangue.

Ora l'Europa non ci chiede più austerità. Ci chiede di cambiare grandi storture sistemiche (procedure decisionali pubbliche, giustizia civile e penale) e piccoli ma significativi nodi concorrenziali (tipo concessioni delle spiagge, che solo a dirlo vien da piangere) per spendere bene e in tempi certi la massa di prestiti che ci accolliamo e che l'Europa garantisce per nostro conto. Uno scambio ragionevole, ma non tutte le orecchie sono disponibili a prestare ascolto.

Infatti, prima che il robusto plico del PNRR partisse per Bruxelles, il dibattito in Parlamento è stato distratto (più passionale quello sulla chiusura dei ristoranti alle 22 o alle 23), anche se le parole di consenso sono state variegiate ma non ostili; finanche l'unica opposizione (di destra) si è astenuta nel voto. L'acqua resta cheta, ma le difficoltà sono sul tavolo. La sfida è alta, riguarda l'Italia che vorremmo che sia tra qualche anno e la coesione politica non può essere data per scontata.

Il Governo ha prodotto un Piano keynesiano, affiancato da un impianto riformistico di supporto e da un sistema gestionale inclusivo. Facendo riferimento ai criteri valutativi indicati nella newsletter precedente, i contenuti innovativi della politica economica e sociale che è stata delineata son in larga parte condivisibili.

Certo, sarebbe stato meglio che per la lotta all'abbattimento del CO2 si fosse parlato più esplicitamente di consistenti investimenti in verde pubblico e riforestazioni, che sulla ricerca vi fossero più potenziamenti stabili in risorse umane, che la partecipazione dei lavoratori ai cambiamenti tecnologici e da economia circolare fosse messa più in evidenza. Ma non si può negare che il PNRR disegna un'Italia che si spinge con determinazione sui confini dell'intelligenza artificiale, sul lavoro qualificato con misure formative mai previste in passato, sull'attenzione alla dimensione di genere, ai bambini e agli anziani con azioni innovative, sulla realizzazione di riforme – a partire da quella del fisco - che puntano al superamento di intollerabili disuguaglianze e ingiustizie tra persone, territori, settori.

Questo disegno, però, si potrà realizzare soltanto se l'azione del Governo risulterà energica e determinata, pur nella consapevolezza della fragilità del quadro politico. E deve trarre la spinta necessaria per non far prevalere logiche conservatrici e corporative da un costante coinvolgimento sociale a tutti i livelli. Esso sarà fondamentale per una sana realizzazione di medio periodo del Piano. Nelle pieghe di una gestione tutta incentrata nelle mani della burocrazia si può annidare il boicottaggio dell'innovazione, la tutela delle esistenti posizioni di potere economico e amministrativo, le convenienze a far credere che tutto possa tornare come prima.

Un esempio per tutti. Il Piano prevede che in un triennio si possa creare circa un milione di posti di lavoro. Più o meno quanti se ne sono persi finora per colpa della pandemia. Ma se gli investimenti produttivi e sociali andranno tutti nella direzione indicata dal Piano, una consistente parte di essi avrà caratteristiche professionali e di competenze assolutamente nuove. Ci sarà una transizione che va governata e che dovrà riguardare migliaia e migliaia di persone, che non vanno abbandonate a sé stesse, ma che non devono neanche essere illuse che basta attendere pazientemente con questo o quel sostegno economico, per riprendere a fare quello che sapevano fare.

La realizzazione di percorsi di mobilitazione sociale diventa la garanzia più efficace per non lasciare indietro nessuno. Sul piano istituzionale, è sperabile che il protagonista principale sia soprattutto l'entelocale che si è dimostrato più capace di interpretare e governare la società in

cambiamento. I sindaci hanno dimostrato di essere stati ampiamente il collante delle comunità aggredite dalla virulenza della pandemia. Se c'è stata coesione sociale, specie nella prima fase dei contagi, essa è merito dell'organizzazione dell'assistenza messa in campo dalle amministrazioni locali. Esse potranno pescare molto nel PNRR per alzare il livello connettivo delle strumentazioni informatiche e metterle al servizio delle persone, delle attività produttive e del terziario privato e pubblico.

Sul piano sociale ed economico, innanzitutto c'è da aspettarsi che il mondo della ricerca, della cultura, dell'insegnamento, del Terzo Settore diano un contributo generoso nel muoversi su visioni strategiche e non di breve periodo. La loro progettualità deve puntare su prospettive più "calde", quelle che creano senso del futuro, quelle che consentono anche integrazioni a livello sovranazionale.

In secondo luogo, il mondo imprenditoriale e del lavoro autonomo deve dimostrare attenzione ed impegno alle prospettive di medio e lungo periodo, piuttosto che a quelle della tutela immediata, del "meno tasse e più ristori". Come in altri momenti importanti della storia italiana, da un lato devono aprirsi al confronto con quanti sono in grado di produrre soluzioni solidaristiche e pazienti e dall'altro spazzare via ogni logica corporativa sulle riforme strutturali. Un atteggiamento di questa portata sarebbe un segnale interessante anche verso il sistema dei partiti.

Infine il sindacato confederale. Come nel 1992/93, può essere il protagonista del salto di qualità riformista del nostro Paese. In nome di una rappresentanza che ha dimostrato di avere (accordi sulla sicurezza e vaccinazioni, sulla formazione di nuove competenze, con i rinnovi contrattuali molto innovativi) ma anche di una rappresentanza potenziale (quella che manca, per una ricomposizione del mercato del lavoro) ora senza voce o dispersa in mille rivoli. Il sindacalismo confederale scelga l'unità della proposta, non si limiti all'autoreferenzialità; così può diventare un aggregatore di altri mondi vitali – come quelli indicati – per far sì che i processi innovativi si dispieghino e valorizzino nuove aree di "lavoro buono" e una nuova cultura della partecipazione informata. Forte di questa prospettiva, può chiedere di essere protagonista della migliore e più efficace attuazione del PNRR. La sua voce dovrà essere espressa su tutti i progetti finanziati dal NGEU, creando le basi di un'ampia partecipazione di merito, non corporativa.

C'è un'Italia dei costruttori, come insiste da tempo il Presidente Mattarella. Il PNRR ha posto le condizioni perché sia protagonista, a condizione che si alzi in piedi e si rimbocchi le maniche per riconquistare il timone del Paese. L'alternativa è consentire non tanto ai distruttori, ma ai conservatori (di destra e di sinistra) di avvelenare il "debito buono" con un uso delle risorse improprio o peggio squalificante. E' una grande e bella sfida che si apre in questa stagione post pandemica. Essa potrà consentire soprattutto alle giovani generazioni di far pesare il loro interessamento per un futuro meno sciatto e sbiadito di quello che si profilava prima del collasso sanitario.

2. L'attualità della Festa della Liberazione

Scritto da Mario Draghi *

Questo il suo discorso integrale al termine della visita. «Vi ringrazio per avermi invitato, ma soprattutto per questa visita molto commovente. Si vede la sofferenza quotidiana di un popolo inerme, senza libertà, senza cibo, nel terrore. Attraverso queste foto, questi manifesti, questi allarmi, queste minacce. In questa ricorrenza, vi ringrazio veramente. Questo è un luogo simbolo della nostra memoria nazionale. Via Tasso evoca, anche nei ricordi familiari, l'orrore dell'occupazione nazista, la ferocia delle dittature. Nel momento in cui anche i musei riaprono, mi auguro che, con le necessarie precauzioni, molti giovani abbiano l'opportunità di visitare queste stanze, di conoscere le storie di tanti combattenti per la libertà che qui sono stati torturati e uccisi, di capire fino in fondo il senso del loro sacrificio. E di comprendere che, senza il loro coraggio, oggi non avremmo le libertà e diritti di cui godiamo. Libertà e diritti che non sono conquistati per sempre e non sono barattabili con nulla. Sono più fragili di quanto non si pensi».

"Non dobbiamo rivolgerci soltanto ai giovani ma a tutti i nostri concittadini. Perché il dovere della memoria riguarda tutti. Nessuno escluso. Assistiamo oggi, spesso sgomenti, ai segni evidenti di una progressiva perdita della memoria collettiva dei fatti della Resistenza, sui valori della quale si fondono la Repubblica e la nostra Costituzione. E a troppi revisionismi riduttivi e fuorvianti. Ecco perché questa ricorrenza non deve invecchiare, non deve subire l'usura del tempo. Nel conoscere in profondità la storia di quegli anni, del fascismo e dell'occupazione nazista, saremo più consapevoli dell'importanza dei valori repubblicani e di come sia essenziale difenderli ogni giorno. Constatiamo inoltre, con preoccupazione, l'appannarsi dei confini che la Storia ha tracciato tra democrazie e regimi autoritari, qualche volta persino tra vittime e carnefici. Vediamo crescere il fascino perverso di autocrati e persecutori delle libertà civili, soprattutto quando si tratta di alimentare pregiudizi contro le minoranze etniche e religiose».

«Il linguaggio d'odio, che sfocia spesso nel razzismo e nell'antisemitismo, contiene sempre i germi di potenziali azioni violente. Non va tollerato. E' una mala pianta che genera consenso per chi calpesta libertà e diritti - quasi fosse un vendicatore di torti subiti - ma diffonde soprattutto il veleno dell'indifferenza e dell'apatia. La senatrice Liliana Segre ha voluto che la scritta "Indifferenza" fosse messa all'ingresso del memoriale della Shoah di Milano per ricordarci che, insieme ai partigiani e combattenti per la libertà, vi furono molti che si voltarono dall'altra parte in cui - come dice lei - è più facile far finta di niente. Nell'onorare la memoria di chi lottò per la libertà dobbiamo anche ricordarci che non fummo tutti, noi italiani, "brava gente". Dobbiamo ricordare che non scegliere è immorale per usare le parole di Artom. Significa far morire, un'altra volta, chi mostrò coraggio davanti agli occupanti e ai loro alleati e sacrificò sé stesso per consentirci di vivere in un Paese democratico».

«Ma è nella ricostruzione del presente, di un presente in cui il ricordo serve a dirci quel che non vogliamo ripetere, che avviene la riconciliazione. E' la ricostruzione basata sulla fratellanza, sulla solidarietà, sull'amore, sulla giustizia che porta alla riconciliazione». «Queste stanze che un tempo videro orrori da domani vedranno visitatori - speriamo anche molti giovani visitatori - che vogliono conoscere la storia d'Italia. E' per questo che sono molto contento di celebrare con voi la Festa della Liberazione in un luogo simbolo, sì del periodo più nero vissuto dalla nostra capitale, ma anche simbolo oggi della rinascita dell'Italia intera. Vi ringrazio».

**Discorso al termine della visita al Museo Storico della Liberazione, 25/04/2021*

3. Recovery chiama Riformismo, che è senza padre

Scritto da Giorgio Tonini*

Il PNRR, Piano nazionale di ripresa e resilienza, "Recovery" per gli amici, è per il nostro paese un'occasione straordinaria, forse irripetibile, per dare gambe più solide e meno squilibrate al suo modello di sviluppo. Ma ha un tallone d'Achille, o per meglio dire un fianco esposto: è politicamente orfano.

Di lui, di questo orfanello sul quale poggiano tutte le speranze di futuro dell'Italia, si sono fin qui occupate due istituzioni, il Quirinale e la Commissione europea, che hanno dato al bambino un "tutor" di prim'ordine, Mario Draghi, e una serie di regole da osservare, la principale delle quali è che per incassare i tanti soldi promessi, bisogna dimostrare di meritarli con un programma di riforme adeguato nella sua ambizione e verificato nella sua concreta attuazione. Dunque, i soldi ci sono, le regole di comportamento pure. Ma il Recovery non ha ancora una famiglia politica che voglia e sia in grado di adottarlo. Ed è difficile, molto difficile, per qualunque bambino, crescere bene senza una famiglia, che lo protegga, lo curi, lo sostenga.

Il Recovery è un'occasione straordinaria e irripetibile, in particolare per l'Italia, proprio perché racchiude in sé una sintesi della quale il nostro paese ha sempre avuto bisogno ed ha sempre sofferto la mancanza, strutturale e non solo occasionale o congiunturale. Mi riferisco alla sintesi tra politiche monetarie ed economiche espansive, a favore della crescita del prodotto e del reddito, e riforme strutturali, volte a rimuovere gli squilibri, economici, sociali e ambientali, nell'allocazione delle risorse, materiali e immateriali.

Per una lunga stagione (1948-1992, quasi mezzo secolo), la stagione che per comodità definiamo Prima Repubblica, l'Italia si è data politiche monetarie ed economiche anche molto, talvolta troppo, espansive. Ma non ha conosciuto se non brevi e magari intense, ma effimere

stagioni di riforme, per lo più coincidenti con le fasi iniziali dei diversi cicli politici: il centrismo degasperiano, il primo centrosinistra, la solidarietà nazionale, il craxismo. La crescita senza riforme, o quanto meno con riforme parziali, rapsodiche e spesso tardive, è stata pagata dal paese, prima con la febbre gialla dell'inflazione a due cifre, poi con il cancro del debito pubblico.

D'altra parte, la stagione successiva (quasi trent'anni, 1992-2018) è stata contrassegnata da numerosi tentativi di mettere in campo riforme, anche ambiziose, ma rese non meno parziali, rapsodiche e tardive, da un contesto di politiche monetarie ed economiche tendenzialmente restrittive, talvolta molto restrittive, a causa dell'alto rischio di insostenibilità del debito.

Il risultato è che alla fine di questo lungo e accidentato percorso, l'Italia si è ritrovata il paese europeo con la crescita più bassa, il debito pubblico più alto e la persistenza, quando non la recrudescenza, dei suoi tradizionali squilibri strutturali, a cominciare da quello territoriale Nord-Sud, dall'elevato tasso di inoccupazione e sottoccupazione, nonché di povertà e disuguaglianza, dalla bassa produttività totale dei fattori.

Non deve sorprendere dunque che, in un contesto come quello appena descritto, gli italiani si siano affidati al populismo, che prometteva il ritorno di una politica economica espansiva, insieme a riforme solo distributive. Così come non ci si può stupire del completo e rapido fallimento di questa pseudo-risposta, travolta dal principio di realtà, insieme al governo Conte¹ che ne aveva rappresentato la proiezione istituzionale.

Inquadrato nella prospettiva storico-politica qui appena accennata, il Recovery appare come la quadratura del cerchio. Una missione impossibile. Perché l'Italia dovrebbe riuscire a fare oggi quel che non è riuscita a fare nei tre quarti di secolo di storia della Repubblica?

Una risposta a questo dubbio, in effetti c'è: perché è scesa in campo l'Europa. È grazie all'Europa se noi possiamo oggi avvalerci di una nuova "finestra di opportunità", per fare le riforme in un contesto di politiche monetarie ed economiche espansive e non restrittive. Si può anche aggiungere che l'Europa, insieme alla carota (una carota del valore di più di 200 miliardi di euro), mantiene in mano anche il nodoso bastone che impone la simultaneità di finanziamenti e riforme. Come è giusto che sia: perché quelle politiche espansive sono finanziate in debito e dunque andranno ripagate e potranno essere ripagate solo se, grazie alle riforme, avremo più crescita e più occupazione, più reddito e più prodotto.

L'Europa è finalmente diventata il punto d'appoggio che ci mancava per risollevare l'Italia. Ma lo sforzo per azionare la leva devono comunque mettercelo gli italiani, non possono farlo per loro gli altri europei. La domanda resta dunque valida. È possibile realizzare un così vasto e ambizioso programma riformatore, senza un partito o una coalizione riformista che ne faccia la bandiera della sua lotta politica, che su quell'ambizioso programma chieda e ottenga un mandato esplicito dalla maggioranza degli elettori?

La storia d'Italia ci dice che la risposta non può che essere negativa. Nel dopoguerra l'Italia ha goduto di una prolungata fase di crescita economica, ma non ha potuto dar vita ad un ciclo riformatore paragonabile a quello inaugurato dal governo laburista britannico col primo ministro Clement Attlee.

Per molte ragioni, la principale delle quali è stata la divisione dei riformisti nei tanti rivoli che li hanno resi o minoritari nei partiti maggiori o maggioritari in partiti minoritari, in ogni caso subalterni. Così il coraggioso Piano del Lavoro del segretario della Cgil, Giuseppe Di Vittorio (1949), fu nei fatti sconfessato dal Pci di Togliatti. In cambio, lo Schema Vanoni (1954) fu annacquato e poi annegato dalla Dc del centrismo post-degasperiano. Sconfitte riformiste messe in evidenza già da Ugo La Malfa nella famosa Nota aggiuntiva del 1962, uno dei documenti programmatici fondativi del primo centrosinistra, programma che non ebbe peraltro, a sua volta, una sorte molto migliore.

La questione del rapporto tra Recovery e democrazia politica italiana non può quindi essere elusa. Del resto, tra otto mesi questo Parlamento dovrà eleggere il successore di Mattarella al Quirinale. E a quel punto inizierà il conto alla rovescia che, poche settimane o al massimo pochi mesi dopo, si concluderà con le elezioni politiche.

Non si può che augurarsi che il Recovery, e non le ultime gesta televisive di qualche nano o ballerina, siano al centro del confronto e della decisione. Chi si presenterà agli elettori come padre e madre del Recovery e di un vero ciclo riformatore coerente con esso? Sarà lo stesso Draghi, alla testa di una coalizione riformatrice? O sarà il Pd di Enrico Letta a proporsi come la casa comune dei riformisti, impegnata nell'attuazione del Recovery in Italia e in Europa? O dobbiamo invece prepararci ad altri, nuovi scenari? Ancora non abbiamo le risposte a queste domande. Ma non è troppo presto per cominciare a porsele seriamente.

4. NGEU e il quadro politico, un rebus con svariate incognite

Scritto da Pierpaolo Baretta

Con l'approvazione da parte del governo del piano NGEU inizia l'iter che lo porterà a Bruxelles. Ma, già nelle ore che hanno preceduto la discussione in CdM, Draghi ha dovuto mettere sul piatto il peso della sua autorevolezza rendendosi garante verso l'Europa (e verso l'Italia!) del rispetto delle linee di finanziamento stabilite; ma, in particolare, della realizzazione delle riforme. Pubblica Amministrazione, giustizia e burocratizzazione sono tra le principali; ma sono anche quelle sulle quali da troppo tempo si tergiversa.

Già nel 2011 ci trovammo nella situazione di un governo a guida tecnica e la questione delle riforme strutturali fu all'ordine del giorno, a seguito della lettera che proprio Draghi (Presidente designato della BCE) inviò all'Italia. Berlusconi cadde anche per questo; ma Monti, pressato dalla urgenza dello spread, scelse la via immediata del rigore finanziario e si concentrò sulla stretta fiscale, lasciando evaporare la tensione riformatrice che, peraltro, non entusiasmava la politica, già costretta a fare i conti con la riforma delle pensioni.

Molta acqua è passata sotto i ponti da allora e le differenze sono rivelanti: la Finanza pubblica ha problemi, ma non è sull'orlo del baratro e la speculazione internazionale è, al momento, meno pressante; anzi lo spread è un indicatore positivo, al contrario del 2011. Soprattutto, la politica europea è ben diversa da quella del rigore che ispirava le scelte comunitarie di allora. Il NGEU è la dimostrazione e la conseguenza di questo cambio di approccio dell'Europa.

In questo nuovo contesto sarà possibile gestire al meglio gli oltre 200 miliardi assegnati all'Italia? Sarà davvero arrivato il tempo delle riforme?

La risposta a questa cruciali domande dipende da più fattori. Il primo sta nella capacità della politica di non affidarsi solo alla scorciatoia di scelte congiunturali, anche scomode, rispetto a quelle strutturali. In sostanza, è sempre sconsigliabile scontentare l'elettorato, ma lo è meno con soluzioni temporanee, legate alle emergenze, che scontentarlo per sempre, facendo le riforme. Diciamolo con una provocazione: è meno complicato mettere una tassa sulla benzina o le sigarette che riformare la P.A. o la giustizia. Ovviamente, in questo scenario, una politica che guarda solo alla convenienza elettorale di breve periodo trova nel corporativismo (anche sindacale) un solido sostegno.

A complicare il quadro è l'agenda elettorale: in autunno vanno al voto le principali città e, dopo il semestre bianco e la elezione del capo dello Stato, inizia la corsa verso le elezioni politiche che si terranno appena dopo un anno... La tenuta di Draghi e Mattarella, sostenuti dal quadro internazionale, può evitare la deriva.

Il secondo: la tenuta del quadro politico attuale. Reggerà la eterogenea compagine che dà vita alla maggioranza che sostiene Draghi? Con la formazione del governo, infatti, si è risolta la crisi istituzionale, ma non quella politica. Anzi l'arrivo di Draghi, seguito alla reprimenda di Mattarella ai partiti, ha avviato una transizione i cui esiti sono ancora tutti da scrivere.

I 5 Stelle sono entrati in una crisi di identità che, nonostante la scelta di affidare a Conte il timone, mette a rischio la loro stessa sopravvivenza. Italia viva, che ha provocato la crisi del governo Conte e sostenuto esplicitamente la Presidenza Draghi, dovrebbe essere tranquilla, ma il disegno di Renzi, che punta ad una scomposizione degli attuali assetti, comporta la costante instabilità del quadro attuale. Il Partito democratico era, anch'esso, mal messo e le tempestose dimissioni di Zingaretti hanno fatto esplodere il problema. Lo scatto in avanti realizzato con la scelta di Letta lo ha rimesso in careggiata, ma la strada è lunga ed insidiosa, visto lo stato del partito in periferia e l'insidia di un nostalgico revival identitario.

Ma, soprattutto la Lega è di fronte ad una scelta di strategia e di collocazione irrisolta, come dimostra il comportamento bellicoso di Salvini e, al contrario, quello conciliante di Giorgiotti. Il punto è che la Lega sta sostenendo un governo che ha una impronta del tutto alternativa a quella coltivata in questi anni. La esplicita vocazione europeista e filoatlantica di Draghi, la sua gestione prudente del Covid; la cultura dell'accoglienza e della integrazione, sono tutti aspetti che rendono precaria la posizione del partito di maggioranza relativa. Solo il prevalere delle componenti moderate dentro le forze politiche ci garantisce la stabilità.

Il terzo: la volontà e la capacità della politica di coinvolgere le parti sociali. Sempre, in Italia, quando ci sono stati degli snodi economico-sociali, accompagnati da crisi delle forze politiche, le parti sociali hanno svolto un ruolo di supplenza contribuendo a transitare il Paese oltre l'emergenza (1984, 1992/3). La proposta lanciata da Letta, in questi giorni, di un grande patto sociale per la ripresa va in questa direzione ed è tempestiva e giusta. Ma, sembra dettata anche dalla preoccupazione che la seconda condizione venga meno. E cioè che la politica da sola non ce la faccia a reggere la posta in gioco. Il reiterato ed esplicito sostegno di Letta a Draghi e gli attacchi a Salvini sembrano confermarlo. Ma, se la politica va in affanno l'asse di un governo con a capo un tecnico e con una forte componente tecnica al suo interno si sposta verso una inevitabile visione tecnocratica, che può essere compensata proprio dalla triangolazione governo, partiti, parti sociali.

Il venir meno di queste tre condizioni (visione, stabilità, concertazione) può determinare una complicazione nella gestione del Recovery. In sostanza, una operazione di portata straordinaria quale quella che ci attende con la gestione del NGEU e delle riforme collegate non può essere persa o rimandata; ma ha bisogno di una vera stabilità politica e sociale. Questa è la prova, senza appello, alla quale siamo chiamati.

5. Sonnambuli

Scritto da Luigi Covatta*

Ci vorrebbe la lucidità di Christopher Clark per descrivere la performance della nostra classe dirigente nell'ultimo decennio. Solo dei sonnambuli, infatti, potevano immaginare che dopo l'esperienza del governo Monti tutto sarebbe tornato come prima, e la dialettica politica avrebbe trovato il modo per rifluire ordinatamente nello schema bipolare inaugurato nel 1994.

Ed infatti non fu così.

La legislatura eletta nel 2013 non riuscì a designare un nuovo presidente della Repubblica e costrinse Napolitano ad accettare un secondo mandato. Poi si fece schiaffeggiare dal rieleto sull'urgenza di riforme istituzionali mature da tempo, salvo pretendere di poterle realizzare con un cacciavite. Infine salutò con favore il passaggio delle consegne da Letta a Renzi, che si impegnava ad usare strumenti più congrui per chiudere un ciclo aperto dalla Commissione Bozzi nel remoto 1985: salvo lasciarlo solo non "al comando", ma nella sconfitta referendaria.

Nel frattempo il capo dell'opposizione era stato espulso dal Parlamento (peraltro in base ad una legge da lui stesso votata nella legislatura precedente): mentre Massimo D'Alema, Pierluigi Bersani, Pietro Grasso e Laura Boldrini uscivano dal Pd per allearsi niente di meno che con Nicola Fratoianni e Pippo Civati. Del resto prima di questa generazione di sonnambuli ce n'era stata un'altra a propiziare il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Per individuarla basta riandare con la memoria al confronto che si ebbe nel 1991 sul profetico messaggio alle Camere del presidente Cossiga: che prima non avrebbe dovuto neanche vedere la luce, dato il

rifiuto di Andreotti di controfirmarlo (al quale rimediò il guardasigilli Martelli); poi non avrebbe dovuto essere discusso in Parlamento, come aveva chiesto a Nilde Iotti il capogruppo del Pds Quercini; infine, quando venne discusso, rivelò la miopia dei leader politici dell'epoca, nessuno escluso.

I sonnambuli descritti da Clark scivolarono quasi senza accorgersene nella prima guerra mondiale. Quelli del 1991 scivolarono a loro volta nella partitocrazia senza partiti a cui inevitabilmente si riduce un sistema fondato più sulle convenienze elettorali che sugli equilibri istituzionali. I nostri, invece, si trovano a loro insaputa a far parte di un governo di unità nazionale: il che comporta come minimo lasciare le felpe ed il linguaggio della propaganda, e come massimo mettere sul tavolo qualche idea (sempre che ci sia). Anche perché la legislatura in corso non è stata da meno di quella che l'ha preceduta, ed il meglio di sé lo ha dato col secondo governo Conte, dall'inizio alla fine: dall'inizio, perché non si è mai visto un presidente del Consiglio restare in carica alla guida di due coalizioni diametralmente opposte; ed alla fine, deplorata in termini tali da costringere Claudio Petruccioli a precisare che l'avvocato del popolo non è Allende. E meno male che Mattarella li ha svegliati prima che qualcuno confondesse Conte con Moro o con Berlinguer.

Com'è noto, comunque, svegliare i sonnambuli è pericoloso: non per gli altri ma per loro stessi, che nel caso, infatti, sono stati presi dalle convulsioni. Zingaretti si è dimesso, manifestando addirittura vergogna per il partito di cui era segretario. Conte invece ha trovato un posto, anche se non si sa bene ancora quale, e soprattutto se dovrà chiedere prima il permesso a Rousseau, che nel frattempo si è messo a navigare contro vento.

La formazione del governo Draghi, insomma, comincia a produrre i suoi effetti: che forse non saranno quelli – miracolistici – che ci si attende dalle policies, ma innanzitutto quelli relativi alle politics. Il che non significa, almeno questa volta, la manipolazione delle leggi elettorali ad uso delle oligarchie che hanno sostituito i partiti, ma l'esatto opposto. Si tratta di sostituire a malferme oligarchie, partiti degni di questo nome: e quindi con un'identità che non dipende dai sondaggi, una militanza che non è massa di manovra dei cacicchi, una "vocazione maggioritaria" che non vuol dire cercare di vincere a tutti i costi, ed una politica delle alleanze condotta con criteri diversi da quelli che si misurano col pallottoliere (anche perché c'è chi sa che la somma di 13,84 e 6,10 non è 19,94, ma 14,48).

A quanto pare Enrico Letta si è posto su questa lunghezza d'onda ed ha lasciato a Parigi il cacciavite. Ha anzi impugnato la sciabola per porre all'ordine del giorno lo ius soli ed altri temi divisivi che non a caso non sono nel programma di governo ma che proprio per questo meritano di essere valutati dal Parlamento: e se qualcuno avrà la pazienza di spiegare a Salvini come vennero discusse e approvate la legge sul divorzio e quella sull'aborto avremmo una polemica in meno. Ovviamente però non basterà la sciabolata di Letta sullo ius soli per ricomporre un'area di centrosinistra: né dovrebbe essere necessaria la mediazione di Conte per sanare la scissione di Leu o quella di qualcun altro per riaprire un dialogo con Renzi. Così come non servirà aprire l'ennesimo cantiere per confrontarsi con i tanti cespugli che comunque presenteranno puntualmente il conto in occasione dei prossimi appuntamenti elettorali.

Sarà invece necessario aprire un discorso "alto" capace anche di sciogliere nodi rimasti irrisolti da almeno trent'anni a questa parte: magari mobilitando le energie intellettuali presenti in tante istituzioni culturali finora tenute ai margini del dibattito pubblico dai protagonisti della politique politicienne. Nel nostro piccolo non mancheremo di dare il nostro contributo. Con una sola preghiera: che si eviti lo spreco di parole come "riformismo" o "socialismo liberale". I liberalsocialisti ormai si trovano ad ogni angolo di strada: basta volersi distinguere dai comunisti e dai democristiani (nonché dai socialisti veri) per definirsi tali, con buona pace di Guido Calogero e di Carlo Rosselli (ed anche di Luciano Pellicani). E quanto al riformismo, già negli anni di Reagan e della Thatcher Norberto Bobbio ci spiegò che "dove tutti sono riformisti nessuno è riformista".

**Editoriale di Mondoperaio n 3, 2021, scritto prima dell'improvvisa morte.*

6. La crescita della destra e i problemi del Paese

Scritto da Luigi Viviani

Mentre la Lega di Salvini, parte del governo Draghi, non riesce ad avviare un processo di revisione del suo ruolo nel sistema politico, in particolare del suo rapporto con l'Europa, tanto da concepire l'alleanza con la democrazia illiberale del leader ungherese Orban, prosegue il cammino di crescita di Fratelli d'Italia.

La segretaria Giorgia Meloni ipotizza di raggiungere il 25% dei consensi, e un analista neutrale come il politologo Roberto D'Alimonte prevede che prossimamente FdI diventerà il primo partito italiano. Una prospettiva del genere è destinata ad avere conseguenze non secondarie per il futuro dell'Italia, per cui diventa indispensabile una riflessione sui caratteri che definiscono la cultura, l'identità e le politiche della destra italiana come partito potenzialmente egemone del nostro sistema politico.

Il primo errore da evitare è quello di considerare la destra attuale come l'ultima evoluzione del fascismo storico, caratterizzata da un conservatorismo regressivo e nostalgico. Un giudizio errato sia perché la storia non si ripete mai; al massimo può riprodurre alcuni aspetti del passato in soggetti che sono e rimangono diversi, sia perché la destra attuale, utilizzando la spinta populista diffusa e modulando il suo intervento sui problemi e la realtà di oggi, assume una identità che un politologo definisce come neo populista fascisteggiante.

La destra si presenta come un insieme variegato, composto da diversi soggetti, persone, pensieri che vanno dalla rappresentanza parlamentare di Fratelli d'Italia a diversi movimenti e associazioni variamente collocati sullo scacchiere politico, fino alla destra estrema di Forza Nuova e Casapound. Tra Fratelli d'Italia e queste associazioni esiste differenza ma mai opposizione esplicita, per cui la prima non ha mai pronunciato giudizi di condanna. Sussiste invece un rapporto di contiguità per cui alla crescita di FdI le organizzazioni estreme si sentono rassicurate al punto di compiere più facilmente azioni di segno violento ed eversivo. Il campo privilegiato di lavoro della destra sono i limiti e le inefficienze della democrazia rappresentativa, considerata sistema degenerato e decadente, fattore di discriminazioni e disuguaglianze, frutto di un complotto dei poteri forti e in balia di una borghesia cinica e delegittimata sul piano morale.

La sua attenzione si rivolge ai più colpiti da questa situazione, ai quali propone protezione per liberarli dalle loro paure. Il suo patrimonio ideologico gira attorno all'idea di comunità organica, composta con criteri di rigorosa unità etnica, della quale la Nazione rappresenta la traduzione politico-istituzionale in chiave anti pluralista. L'azione politica deve da un lato promuovere tale obiettivo e dall'altro lottare contro tutti gli avversari che, in vario modo, la ridimensionano fino a distruggerla. Questi nemici sono la globalizzazione mondialista che ne intacca la sostanza, l'Europa che vuole sottrarle sovranità, gli immigrati invasori che rubano il lavoro ai locali e ne intaccano l'identità etnica con il meticcio.

Nella sua azione la destra mantiene il culto della forza come strumento di lotta politica, che talvolta può trascinare in violenza, e considera il web uno strumento di particolare valore ed efficacia perché consente di diffondere e conferire credibilità a messaggi identitari. Nello stesso tempo utilizza la religione sostenendo posizioni di cattolicesimo antimoderno come patrimonio della tradizione, riducendone la portata a semplice espressione di quest'ultima. Nella fase attuale la crescita della destra è diventata un fenomeno di dimensione internazionale tramite la presenza e il ruolo di diversi partiti e gruppi di varia identità e alterne fortune, in molti Paesi d'Europa e del mondo, con evidente preferenza verso forme di democrazia illiberale di segno chiaramente autoritario (democrature).

Con questi caratteri la destra italiana prova a conquistare la vetta della rappresentanza politica e il governo del Paese. La sua ascesa è stata premiata per la chiarezza e la determinazione radicale delle sue posizioni, utilizzando fino in fondo la posizione di rendita dell'opposizione, non concedendo nulla anche agli alleati del centrodestra. Fanno parte di questo atteggiamento il duro scontro con la Lega sulla presidenza Copasir, mentre è in corso uno scontro tra Meloni e

Salvini per la leadership del centrodestra, sulla base di polemiche strumentali nei confronti del governo Draghi. Il continuo rilancio propagandistico del leader leghista per sempre nuove aperture, rivolte al governo di cui fa parte, e la mozione di sfiducia di FdI nei confronti del ministro Speranza, priva di motivazione e senso reali, rappresentano, in un momento di passaggio particolarmente delicato della pandemia, un irresponsabile gioco di potere sulla pelle della salute e della vita degli italiani.

A parte la leadership, se questa destra dovesse andare al potere, risulta lecito prevedere per il nostro Paese un progressivo aggravamento della situazione politico-istituzionale, anche in conflitto con i valori e le regole della nostra Costituzione, e il consolidarsi di posizioni antieuropee, con il tentativo di ridurre l'Ue a Confederazione, cioè a un insieme di intese commerciali tra Stati sovrani che rappresenterebbero l'unica sovranità esistente. Senza indulgere a eccessivi allarmismi, dobbiamo tuttavia prendere consapevolmente atto che la posta in gioco e i relativi pericoli, sono di questa natura. Urge perciò un particolare lavoro di riqualificazione della nostra democrazia rappresentativa, nel suo concreto funzionamento in questa fase eccezionale della lotta alla pandemia e della ripresa economica, soprattutto tramite una ridefinizione dei poteri e dei rapporti tra le diverse istituzioni e una nuova legge elettorale coerente con queste esigenze.

7. Ci siamo persi la classe dirigente

Scritto da Giuseppe Derita*

Ora che si sono attenuate, o spente, le polemiche sul ruolo delle grandi società di consulenza nella redazione della parte italiana dell'European Recovery plan, si può e si deve tornare con calma sui problemi, seri e irrisolti, che stanno sotto tali polemiche. E lo si deve fare sperabilmente fuori dalle miserie circolate in merito: le denunce indignate dei possibili gravi conflitti d'interesse e le maldestre risposte sul superamento o meno della dovuta soglia contrattuale (quando tutti conoscono le collaborazioni, talvolta milionarie, fra poteri pubblici e grandi società di servizi professionali).

L'argomento non può scadere in polemiche di parte, anzi merita un approccio che tenga conto del delicatissimo rapporto che si crea fra la dimensione tecnica e la dimensione politica in ogni testo di programmazione di lungo termine, che per necessità ha bisogno di due diverse competenze: da un lato, il padroneggiamento culturale dei fenomeni e dei processi economici che si vogliono risolvere nel presente e guidare nel futuro; dall'altro lato, la capacità di incardinare tale cultura socio-economica in una dinamica squisitamente politica, attenta cioè al consenso collettivo e agli strumenti amministrativi disponibili.

Se queste due facce non si combinano - e addirittura talvolta si delegittimano - allora scattano le accuse reciproche, quando molti tecnici considerano "palle al piede" le mediazioni politiche e amministrative e tanti politici - burocrati considerano fuori dal mondo tecnici pur universalmente stimati in un inutile contrasto fra migliori e peggiori (o presunti tali) che alimenta solo il qualunquismo.

Non è stato sempre così. Anzi, ricordando le nostre vicende passate, si può prendere atto che per decenni tutta l'azione di governo vedeva unite in alcune strutture di vertice, spesso in poche persone, la capacità di esercitare insieme la dimensione tecnica e la dimensione politica delle varie misure da mettere in campo. Sappiamo tutti quale peso abbia avuto Nitti sulla politica economica dell'800 (con la pratica generale dell'economia mista), prima e dopo la sua esperienza di premier; ma ancora di più conosciamo il ruolo fondante avuto da Beneduce durante il fascismo sull'assetto bancario e finanziario del Paese; sappiamo tutti quanto peso hanno avuto gli eredi di Beneduce (Saraceno, Giordani, Menichella, Mattioli, ecc.) nell'impegnativo rilancio post-bellico (l'Erp, o Enterprise resource planning, di allora), con lo sviluppo delle partecipazioni statali e la creazione della Cassa per il Mezzogiorno; e ricordiamo tutti che i primi tentativi di pianificazione degli anni 50-60 (Piano Vanoni, Rapporto Saraceno, Piano Giolitti, Rapporto Ruffolo, ecc.) sono stati figli di quella cultura tecnico-politica via via accumulata. Una cultura che trovava casa e sviluppo in alcuni grandi uffici studi, vere e proprie "cantine" del lavoro tecnico-politico del pianificare, come l'ufficio studi dell'Iri (con

Saraceno che guidava Marsan, Giovannetti, Grassini, Livi, ecc.), l'ufficio studi dell'Eni (con Ruffolo che coordinava Sylos Labini, Fua, Pirani, Carabba ecc .) l'ufficio studi della Banca d'Italia sotto Menichella e Baffi (con Fazio, Savona, Ciocca, Barattieri, ecc.) Nonché quell'atipico ufficio studi che fu la Svimez (con Molinari , Sebregondi, Napoleoni, Annesi, Novacco, Graziosi, Baratta, ecc .)

Tutti coloro, quorum ego, che hanno lavorato in quelle diverse "cantere" sanno di aver svolto un lavoro squisitamente tecnico-politico (da centauro, è stato detto), dove il rispetto per l'autonomia e il primato della politica non era inferiore al rispetto per la propria professionalità. Certo, alcuni dei più "centauri" fra noi (penso ad Amato, ad Andreatta e a Prodi) fecero scelte personali di diretta responsabilità politica; ma anche loro si sono sempre sentiti mediatori fra tecnica e politica, non puri sacerdoti della loro alta professionalità, sempre lontani da quella declamata incompatibilità fra tecnici e politici che avremmo visto in funzione negli anni successivi.

Qualcuno si sorprenderà dei tanti nomi elencati, ma è una cosa voluta perché ogni testo, specie programmatico, deve avere il nome e il cognome di chi scrivendolo ci mette la faccia. E si capisce quanto ci si ritrovi spiazzati oggi rispetto all'assoluto anonimato che regge ogni documento di improbabile pianificazione.

Passi per i piani industriali delle aziende, dove l'obiettivo è molto specifico e verificabile con gli esiti del mercato: ma l'anonimato non è accettabile per i piani di sviluppo complessivo del sistema.

Qui si conoscono testi preparatori intermedi (se non di sintesi) di fatto scritti "al ciclostile", partendo da bozze preparate da singole amministrazioni, che fanno poi la ronda fra uffici centrale periferici (con qualche sosta nelle società di consulenza); senza però nessuna firma di una persona o di un gruppo che certifichino la garanzia della necessaria osmosi fra cultura alta e umile esercizio di scrittura (ricordo che Claudio Napoleoni faceva spesso colazione con Mattioli e Sraffa ma poi nel pomeriggio scriveva capitoli del Rapporto Saraceno).

Nel panorama attuale, i programmi li scrivono quindi gli amministrativi, senza l'aiuto delle "cantere" e spesso senza neppure una complessa linea politica da seguire. I grandi uffici studi di una volta non esistono più. Giulio Sapelli ha citato, con un voluto tono di disprezzo , un grande imprenditore che negli anni 2000 ha deciso di chiudere l'ufficio studi e la scuola di management sentenziando che "mi costano troppo, preferisco fare un contratto con un'azienda di consulenza". E' la stessa decisione silenziosamente presa dallo Stato: quei pochi uffici studi o centri di ricerca esistenti sono stati chiusi (addirittura - e lo ricordo con nostalgia - l'Istituto di studi sulla congiuntura di Miconi e Cipolletta) ed è arrivata l'onda del ricorso alle società di consulenza volutamente e istituzionalmente anonime (non si capisce mai chi vi sia dietro ogni documento). Sono potenti organizzativamente e finanziariamente; hanno un consolidato metodo di lavoro; possono mettere a disposizione folli plotoni di giovani ben preparati; gestiscono pertinenti prodotti di medio livello; ma di fatto non ci mettono la faccia e fanno circolare testi non imputabili a nessuno, quindi silenziosamente irresponsabili. In fondo, fanno un servizio, anche di livello, ma non hanno - anzi, non vogliono avere - una propria cultura, una propria intenzionalità, una propria idea della realtà e delle modalità di governarla.

Se ripercorriamo il percorso dell'attuale nostro Erp , troviamo l'effetto della debolezza del lavoro di mediazione tecnico-politica che invece aveva sostenuto l'Erp degli anni 50; e paradossalmente avvertiamo un'assoluta assenza della politica . Sulla urgenza di consegnare presto a Bruxelles il nostro Piano, singoli dipartimenti dei ministeri sono stati impegnati a scrivere un'ipotesi di intervento. L'insieme di quelle ipotesi, senza alcuna sintesi intermedia, è stata trasferita a Palazzo Chigi; da qui il voluminoso incartamento, magari tramite una società a partecipazione statale e finito sui tavoli delle società di consulenza; e queste hanno rimesso in bella quel che avevano ricevuto, dopo di che il tutto è stato restituito ai primi estensori del testo, affinché scrivano un programma più stringato e operativo. Un andare e venire probabilmente con poco valore aggiunto, nella speranza che alla fine della ronda ci siano al vertice teste pensanti capaci di fare una sintesi di alto potere contrattuale presso l'Unione europea. Il che però non copre il vuoto del tessuto intermedio di elaborazione che sta sotto il

via vai dei documenti di lavoro, né il vuoto di adeguate formule di attuazione e rendicontazione degli interventi.

La riflessione che precede potrà apparire a molti un getto di autobiografica nostalgia per un mondo ormai scomparso e di cui pochi sono i sopravvissuti. Ma lo si prenda anche come uno stimolo a rivedere una situazione chiaramente di inerzia culturale , oltre che di povertà programmatica. E quindi, in positivo, come un invito a reagire.

La prima strada da seguire per una non rinviabile reazione è quella di rinsanguare il dibattito politico sul significato profondo dell'attuale Piano di Recovery.

Non è un puro rinvio di sigle ricordare che l'attuale Erp ha la stessa sigla di quell' Erp che fra il 45 e il 55 andò sotto tanti nomi, tanti padri (il punto IV di Truman , il Piano Marshall, la Banca Mondiale del presidente Edge) e rappresentò una pietra angolare della nostra ricostruzione post-bellica , ma anche una esplicita pietra di scandalo politico. Tutti i leader politici di allora (De Gasperi, Nenni, Togliatti, per primi) si sentirono impegnati a capire, decifrare, accettare o negare quello che c'era dietro quel programma di aiuti; e anche i politici di caratura tecnica si gettarono nella mischia, da Rodolfo Morandi e Ugo La Malfa ad Amendola, fino a molto settoriali Vanoni e Antonio Segni. Tutti impegnati ad avviare ogni momento della pianificazione economica del dopoguerra. Erano evidenti le linee di contrasto politico di allora (la scelta occidentale, la scelta neocapitalistica, la scelta di un pesante intervento dello Stato, la liberalizzazione degli scambi commerciali, ecc.), ma il dibattito sull' Erp di allora fu accompagnato da un forte calore politico.

Non c'è chi non veda l'abissale differenza con la situazione attuale. Sull' Erp di oggi ci si dilunga su mirabolanti obiettivi innovativi (la digitalizzazione e la transizione ecologica) o ci si perde su questioni di bottega (quanti soldi sui singoli settori e come spenderli) ma nei verbali parlamentari e nei quotidiani non c'è una sola riga in cui si possa registrare un dibattito sulla dimensione politica egli obiettivi del piano . Sull'argomento è caduto un governo e ne è nato un altro, ma nell'assoluto silenzio della classe politica e dell'opinione qualificata. Per cui i documenti di pianificazione in corso d'opera rischiano di contenere elenchi di improbabili progetti di innovazione o banali agglomerati di intenzioni e di proposte, scritti da dirigenti ministeriali e da società di consulenza, in una dinamica di rimpallo e di eco destinata, a ogni passaggio, alla inevitabile perdita di vigore.

Serve allora un dibattito squisitamente politico. Non si può evitarlo perchè comunque entro aprile dobbiamo presentare a Bruxelles almeno una bozza di piano. Per l'Europa, l' attuale ERP è una sfida complessa (di competizione verso Est e verso Ovest, di rafforzamento strutturale interno, di eccellenza dei propri campioni imprenditoriali , di traino dei Paesi più fragili) ed è necessario che l'Italia non arrivi a Bruxelles senza aver svolto un dibattito interno su tali sfide comuni, sul modo in cui le interpretiamo nel trattare il nostro sviluppo.

Arrivare a Bruxelles con la semplice idea di indire bandi per presentare centinaia di progetti, senza una sintesi politico-programmatica, potrebbe portare al pericolo di marginalizzazione di chi andrà a contrattare la nostra parte dell' Erp.

Ma si può svolgere il necessario dibattito politico senza un adeguato supporto tecnico? Negli anni tra il 45 e il 60, leader politici poterono contare su una ricca elaborazione culturale : con vicinanza addirittura personali, con collegamenti stretti con le varie strutture collaterali tecnico-politiche; con l' utilizzo degli uffici studi e delle "cantere" sopra citate; con la presenza socio-politica dei vertici delle partecipazioni statali e della Cassa per il Mezzogiorno .

Quei fili di raccordo fra la dimensione politica e la dimensione tecnica non ci sono più ed è improbabile che siano ricostruibili oggi, in una cultura collettiva diventata più povera. Ma qualcosa bisognerà pur tentare, magari sfruttando il vincolo europeo secondo cui non si finanziano interventi se non legati a riforme strutturali significative. E la riforma strutturale più significativa può e deve essere fatta nel governo della cosa pubblica: riguarda gli assetti tecnico-politici di vertice. Una riforma che si focalizzi sul rafforzamento dei soggetti primi del dibattito politico: specialmente dei partiti, che dovrebbero ritornare a essere soggetti di cultura politica e tecnica (con i loro centri di ricerca, con le loro riviste, con le antenne di collaborazioni esterne, ecc.) e specialmente dei luoghi di governo (gabinetti ministeriali e commissioni parlamentari) , che dovrebbero poter contare su nuclei di persone ad alta qualificazione

tecnico-politica. Nel rapporto a due fra dimensione tecnica e dimensione politica resta decisivo il ruolo dei dirigenti apicali delle diverse amministrazioni, cui si dovrebbero poter garantire occasioni collegiali di informazione e formazione di stampo manageriale, con un'adeguata conoscenza e con un adeguato padroneggiamento dei processi reali del sistema economico e sociale, in vista di un forte lavoro di raccordo fra volontà politica, intenzioni programmatiche e gestione della macchina pubblica. Si comprende facilmente che un impegno di questo tipo non è di facile attuazione: non esiste più quel contesto culturale e politico degli anni 50 che spingeva tutti a discutere e mediare. Converrà non indulgere al passato "prendere le armi" nella più difficile situazione attuale, rimettendo lentamente a posto i fondamentali del rapporto fra dimensione tecnica e dimensione politica.

**da Corriere della sera Economia 26/04/2021*

8. "Chi", "come", vademecum per cambiare in meglio

Scritto da Manlio Vendittelli

Nella costruzione di un nuovo modello di sviluppo è stato fatto sicuramente un passo avanti quando è stato approvato nelle sedi istituzionali il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* con il suo corredo di disponibilità economiche capaci di garantirne la fattibilità.

Nel sentire comune, sembra siano sempre più chiari i valori dello sviluppo sostenibile (anche nelle sue potenzialità di produrre occupazione giovanile e di genere) e i disvalori di ciò che è *insostenibile* per il benessere ambientale e umano.

Come sempre il passaggio dalle dichiarazioni verbali (le buone intenzioni) alle buone pratiche è lento e incerto perché, come in tutti i cambiamenti, non sono chiare le complessità imprenditoriali e gestionali che dovranno individuare e formare i *soggetti costruttori, attuatori e produttori* del cambiamento. I grandi passaggi innovativi, come la sostenibilità dello sviluppo, hanno bisogno di *cultura, formazione e professionalizzazione* su cui disegnare e assegnare ruoli e competenze.

Per il passaggio alle *buone pratiche*, l'attenzione e l'azione devono concentrarsi su **chi** saranno i soggetti del cambiamento e **come le buone pratiche** saranno realizzate, ma è con l'aiuto dell'esercizio culturale che si dovranno individuare e costruire i soggetti promotori e attuatori, il mercato del lavoro, e le modalità in cui si riarticolerà il sistema di governo e dei servizi. Per ripetere l'adagio, dobbiamo definire con quale cultura e formazione sociale e imprenditoriale, e con quali strumenti di mobilità fisica e di rete saranno realizzate.

La prima azione da realizzare è l'avvio di un vasto processo culturale e formativo che destini le risorse alla *ricerca*, alla *conoscenza*, e alla *formazione* (istituzionale, imprenditoriale e del mercato del lavoro), riassegnando un ruolo importante alle Università e agli Istituti di Ricerca che devono ritrovare tutta la ricchezza della loro storia. Devono riacquistare il loro ruolo imprescindibile nella ricerca di base (che è la madre di tutte le ricerche applicate e che solo lo Stato può finanziare) e la loro vocazione territoriale in un rapporto virtuoso con i tessuti sociali, produttivi e istituzionali a garanzia e qualità della ricerca applicata.

Per partecipare alla realizzazione delle modificazioni strutturali dello sviluppo, l'Università deve praticare una doppia strada: quella storica, che la vede impegnata nella *formazione di base* (formazione delle arti liberali), e quella che per similitudine con la ricerca, può essere chiamata *formazione applicata*. Con la prima, vengono formati i soggetti, oltre che sulle conoscenze consolidate anche su quelle che derivano dalle nuove ricerche; con la seconda l'Università partecipa, collabora, coordina e offre strumenti, metodologie, spazi fisici e culturali, alla qualificazione e riqualificazione del mercato del lavoro.

Queste qualificazioni/riqualificazioni sono fondamentali, e ci rendono consapevoli che ogni *spesa* in cultura e formazione diventa *investimento* sociale e professionale, e quindi permette di costruire attività e ricchezze. Sono queste che, nascendo da un *nuovo modello di sviluppo*, hanno bisogno di **nuovi** paradigmi, **nuovi** soggetti e **nuove** tendenze.

Nella territorializzazione dell'insegnamento e della ricerca possiamo e dobbiamo trovare le garanzie perché il nuovo sviluppo si poggi su paradigmi ben piantati nella cultura. Università e Istituti di Ricerca, forti delle conoscenze proprie delle ricerche di base, devono collaborare con i loro saperi e le loro prassi alla formazione e alla **riformazione** del mercato del lavoro e dei soggetti istituzionali.

L'analisi della realtà attuale non è confortante, e non solo perché i finanziamenti per ricerca e formazione sono stati ridotti al lumicino, ma anche perché la realtà fino ad oggi è stata troppo legata al pragmatismo e troppo poco alla teoria, troppo alla ricerca di ricchezze immediate invece che alla ricerca del sapere su cui costruire sostenibilità e armonia, equità e solidarietà. Una simile realtà ci obbliga a una legittima incertezza e alimenta il dubbio sulla possibilità di un passaggio immediato tra passato e futuro, dove il passato si è costruito sull'economia di settore e non di sistema, sull'uso indiscriminato delle risorse ambientali e disinteressato alla salute degli ecosistemi.

Però sappiamo che, volenti o nolenti, dobbiamo cambiare e dobbiamo individuare, costruire, formare i soggetti del cambiamento e le forme su cui realizzarlo. Per questo il processo d'individuazione, costruzione e formazione dei soggetti del cambiamento dovrà avere la sua matrice nella cultura e nella formazione, mentre le forme di gestione del cambiamento avranno il fulcro realizzativo nell'uso del digitale. È con il digitale che possiamo costruire un rapporto importante tra *i luoghi fisici* (di esercizio) e *i non luoghi* (della rete) e sarà il digitale che dovrà dare al *non luogo* la funzione di rendere semplice e rapido il governo del cambiamento verso il reale sviluppo sostenibile.

Questo processo di formazione e ri-formazione deve essere guidato e alimentato dalla cultura, dalla scuola e dalla ricerca.

È questo processo di progettazione-formazione che dovrebbe essere prioritario rispetto alle realizzazioni. Ma i tempi come sempre sono stretti e le risorse del PRNN devono essere spese in breve tempo; auspichiamo che ci sia almeno la contemporaneità.

In tutti i casi sappiamo che sarà solo questo processo di consolidamento e promozione **diffusa di nuova cultura**, che garantirà il futuro e il passaggio da una cultura dell'uso (o, come direbbe Eric Fromm, dell'avere) a una cultura dell'essere (sempre citando Fromm).

Dobbiamo ritornare ai concetti di Sapere e Conoscenza e far sì che invadano i territori per una grande campagna formativa e culturale che utilizzi studenti, giovani ricercatori, professori, luoghi del sapere.

L'attuazione del PNRR deve prevedere le risorse per questa costruzione culturale della sostenibilità. C'è bisogno di una fase di territorializzazione dei saperi che insieme alle buone pratiche esistenti, alle start up e agli spin off sia capace di entrare in dialogo operativo *in e con* le comunità locali per distribuire e moltiplicare nuova cultura e nuovi saperi.

Superiamo il passato e la congiuntura

Se analizziamo i comportamenti della e nella società (manifestazioni, richieste di singoli e di associazioni, dichiarazioni di partiti e di politici/amministratori) che si sono registrati negli stessi giorni in cui si approvava il PNRR, vediamo come le richieste siano incentrate sui *ristori* e sulle *riaperture*; non solo il ripristino del passato prevale su qualsiasi ipotesi di ricollocare aziende e attività in un panorama futuro, ma è evidente il dubbio imprenditoriale che emerge in molte interviste nelle quali si è provato a ragionare sulle **convenienze** realizzabili con il nuovo modello di sviluppo. Il risultato, purtroppo evidente, è che molte diseconomie del passato continuano a rimanere al centro delle richieste e a essere dichiarate *indispensabili*. La domanda sociale e imprenditoriale è rivolta prevalentemente a **ri-garantire** persone e società con lo stesso criterio con cui si riapre la casa dopo una vacanza.

Questa condizione è un problema che ha bisogno di tempi lunghi per essere superato ma per fortuna sociale e culturale ci sono già alcune alternative rappresentate (come accennato) da start up e pin off che si muovono nel rinnovamento dell'età, della mentalità, della cultura, della digitalizzazione.

Eppure, nel periodo della pandemia sono state operate scelte riorganizzative che hanno risposto e supplito alle carenze dei servizi del *welfare* che sono stati **tagliati** negli ultimi decenni.

Su queste considerazioni diventano legittime alcune domande:

- Perché, anche in presenza di deficit palesi, non abbiamo colto l'occasione per sperimentare nuovi assetti, formazione del sapere, riorganizzazione della produzione e dei servizi?
- Perché i lunghi periodi di cassa integrazione non si sono tramutati in periodi di formazione e riqualificazione?
- Perché, stando ancora nel guado, non ci affrettiamo a pensare e sperimentare, invece che chiedere il ripristino *sic et simpliciter* del conosciuto?

Certe volte viene da chiedersi da dove nasca questa grande miopia in un Paese che esporta cervelli (forse la risposta è proprio in questa esportazione).

In tutti i casi la risposta si tramuta in altre domande:

- *Chi sono e dove sono* i soggetti sociali ed economici preposti a pensare, produrre e governare il cambiamento?
- *Come e dove è la cultura sociale, imprenditoriale e istituzionale* per riorganizzare istituzioni, associazioni e mondo del lavoro?

Formare, ri-formare, specializzare il mercato del lavoro

È evidente che un nuovo modello di sviluppo passa per **nuovi lavori**, nuove imprese, nuovi investimenti.

Tutto questo **nuovo** dovrà essere costruito con interventi strutturati e progettati sia sui principi generali *della qualità e dell'equilibrio* sia sulla *specificità e struttura dei luoghi*.

Per attuare il passaggio alla sostenibilità dei processi, delle produzioni, della formazione di ricchezza (equa e solidale), abbiamo bisogno di soggetti che prendano il timone ora che nel porto brulicano barche piene di risorse economiche e innovative.

Ragazzi miei, studenti, giovani ricercatori, non andate all'estero: rimanete nel vostro e nostro Paese, studiatevi bene le infinite occasioni riposte nei finanziamenti e proponetevi come timonieri di un nuovo equilibrio costruito sullo sviluppo sostenibile, equo e solidale.

Chi e come: ripartiamo dallo sviluppo locale e dal progetto di comunità

Non avremo nessun *nuovo sviluppo* e nessun rinnovamento se non sarà costruito in un grande cantiere culturale.

È in questo cantiere che dobbiamo porre l'invariante dello sviluppo *verde* e sostenibile, realizzato nel rispetto degli ecosistemi ambientali e di quelli umani, sull'equa distribuzione della ricchezza, sulla piena occupazione, sulla parità di genere e di generazione, sulla riorganizzazione delle comunità in agglomerati insediativi (urbani e diffusi) figli del futuro.

Su "**Chi**" la risposta è semplice: i figli della cultura, del sapere, della formazione.

Su "**Come**" partiamo da una considerazione funzionale: il nuovo sviluppo deve essere tecnologicamente sorretto da piattaforme digitali capaci di coordinare i processi, garantire formazione e assistenza progettuale e di mercato, superare le strettoie della burocrazia, offrendo cultura promozionale, servizi, semplificazioni.

Tre sono i verbi che dovranno essere presenti e praticati da **coloro** che si proporranno al timone per definire il "**Come**": **progettare, formare, gestire**.

Non esiste sviluppo sistemico, ecologicamente e socialmente sostenibile, se Istituzioni ed Enti Locali non ne diventano co-soggetti insieme agli attuatori e alle organizzazioni territoriali del lavoro e della produzione. Questo insieme sociale deve favorire, promuovere e monitorare i processi tesi alla valorizzazione delle risorse locali, partecipare alla formazione e alla professionalizzazione dei timonieri, dell'imprenditoria (collettiva e individuale), del mercato del lavoro.

Oggi serve un grande sforzo rigenerativo perché molti si sono adagiati su un'economia che per alcuni è scivolata liscia, anche se trasportati dalla corrente di un fiume ormai in secca; ma la crisi del 2008, la pandemia, i cambiamenti climatici, i dissesti idrogeologici, l'iniqua distribuzione delle ricchezze, le difficoltà sociali e individuali, hanno drammatizzato i processi rendendo *sistemica* la crisi.

Il risultato è che non abbiamo più e solo le crisi di settore ma una crisi dell'intero sistema ambientale, sociale ed economico. Non potendo finanziare le perdite, e non potendo più aumentare le spese per un deficit già siderale, dobbiamo **usare tutte le risorse economiche per finanziare gli investimenti**; sono proprio gli *investimenti su attività sane e proiettate nel futuro sostenibile* che creeranno ricchezza e qualità sociale e ambientale.

Le condizioni

Sono queste le condizioni per cambiare i paradigmi dello sviluppo e gestire le modificazioni dell'organizzazione, dell'impiego delle risorse umane e materiali, dei criteri, dei metodi e delle tecnologie di gestione? Se sì, è in questo processo che dovremo cambiare anche termini consolidati: *territorio* in *ecosistema*, *economia di settore* in *economia circolare*, *economia circolare* in *economia sistemica*, *sviluppo* in *sviluppo sistemico sostenibile*.

Questi cambiamenti hanno bisogno di strumenti culturali e formativi capaci di mettere in relazione il *globale* con il *locale*, i *luoghi fisici* della realizzazione materiale delle merci e dei servizi, con i *luoghi tecnologici, informatici e digitali* preposti alla gestione delle conoscenze e delle informazioni, della formazione del capitale umano, dei processi.

I cambiamenti hanno anche bisogno di un *apparato istituzionale preparato e documentato*, capace di promuovere le opportunità e di sorreggere innovazione e innovatori. Bisogna costruire un processo di nuova partecipazione *istituzionale-imprenditoriale-sindacale* che garantisca la cooperazione e i valori aggiunti che solo le attività sinergiche e complementari possono offrire.

Se è questo il sistema che vogliamo realizzare, sappiamo che si costruisce scegliendo in **un insieme** e che è figlio di teorie e razionalità; per questo gli deve corrispondere un adeguato sistema amministrativo, sindacale e imprenditoriale.

L'esempio più semplice da fare per *l'Italia dei mille paesaggi urbani e agrari, montani e marini* riguarda i prodotti di qualità artigianali, gastronomici, della piccola e media impresa, di tutti quelli che nel secolo scorso hanno creato il *made in Italy*. Sarà il valore aggiunto che ogni produzione e ogni settore potrà dare all'altro che coadiuverà e amplierà l'afflusso circolare dei mercati e della ricchezza, della produzione e del sapere.

Chiediamoci quanto turismo ha goduto del valore aggiunto rappresentato dalla presenza del grande artigianato italiano del *made in Italy*.

Oggi, ma ancor più domani, questa sinergia e complementarietà dovrà essere gestita da piattaforme digitali per il facile accesso ai non luoghi dell'informatica e perché i luoghi di realizzazione dell'economia devono essere costantemente legati alle conoscenze, alla formazione e ai mercati, **ovunque** si trovino.

Per questo un aspetto da realizzare e gestire in un progetto sistemico sarà la costruzione della piattaforma per la gestione della complementarietà degli investimenti, dell'uso dell'uno per potenziare, con usi derivati, tutti gli altri.

Proporre lo sviluppo con l'economia sistemica significa entrare nella filosofia del mondo sistemico con le sue regole e le sue convenienze che giudicano, valutando, il valore dei processi insediativi e produttivi con teorie, metodi e verifiche olistiche.

Lo sviluppo sostenibile e l'economia sistemica si basano sulla complementarietà funzionale delle azioni, sul rispetto degli equilibri, sul valore ecosistemico delle azioni.

Il mondo scientifico, programmatico e progettuale è capace di organizzare i processi circolari con denominatore unitario ed ha, come necessità scientifica, quella di conoscere, sempre in modo unitario, sia il sistema territoriale su cui graveranno le azioni, sia la sua nuova configurazione prodotta dalle trasformazioni.

Formazione e digitalizzazione sono fondamentali sia perché le mutabilità tecnologiche comportano adattamenti rapidi e progressivi del mondo del lavoro, sia per l'utilità che hanno le piattaforme di dialogo nella formazione e gestione dei processi, nel controllo e promozione del mercato, nel rapido adattamento delle produzioni locali alle tendenze generali, sociali e di mercato, al fine di imporre i prodotti locali su luoghi che prescindono dalle contiguità geografiche.

Il valore nella comunità

È inutile sminuire il valore che avranno le piattaforme digitali nella promozione e gestione del mercato e dei progetti, nella formazione professionale, nella gestione dell'informazione e dei

servizi alle imprese, alle professioni e alle persone. Con la digitalizzazione si potranno raggiungere tre **plus** fondamentali:

- Usufruire delle condizioni culturali, formative, progettuali presenti all'esterno della propria enclave;
- Partecipare con facilità al dialogo sia con i *non luoghi* informatici sia con i luoghi fisici nei quali confluiscono gli interessi scientifici o si attuano le buone pratiche;
- Ampliare la sfera di azione al mercato e ai processi necessari al rinnovamento.

Questi plus diventano fondamentali dovendo ridefinire i paradigmi dello sviluppo e abbandonando i disvalori delle produzioni e dei consumi costruiti su modi e prodotti insostenibili.

L'obiettivo funzionale e organizzativo è quello di costruire una rete di luoghi fisici e strutturati che, utilizzando il *non luogo* informatico, costruiscano dialoghi di progettazione, attuazione e gestione, modificando anche la cultura dei consumi.

Mettendo a disposizione della società cultura, conoscenza, formazione e gestione, possiamo costruire una nuova relazione spazio-temporale nella quale entrano in dialogo diretto il luogo di intervento, l'insieme di conoscenze (teoriche e buone pratiche), i servizi e gli utilizzatori dei servizi. In questa nuova relazione l'insieme delle conoscenze è utile a formare i progetti locali e nel contempo ad accogliere, come verifica e buone pratiche, ciò che è stato realizzato globalmente.

9. Un patto per il lavoro che darà senso al mondo che cambia

Scritto da Aldo Bonomi*

Come evidenziato nelle ricerche sulla questione della società e dell'economia dei dati, le classifiche internazionali ci vedono arrancare nella digitalizzazione. Segno che una vasta parte della società ha bisogno di accompagnamento al rapporto con l'innovazione tecnica.

Occorre partire dalla concretezza di quelle che io chiamo le "passioni tristi" degli interessi diffusi e molecolari, per comprendere come accompagnare la sfera del sociale a confrontarsi con le "passioni fredde" della potenza del dato, del calcolo, della tecnica. Per colmare questo iato tra passioni tristi e passioni fredde, occorre ragionare su due temi: cosa mettere in mezzo tra i flussi delle *internet company* e l'orizzontalità della moltitudine che li subisce e per non subirli, come metterci assieme e assumere voce.

La questione non è limitata al problema di mettere in mezzo un'efficienza della statualità che rimanda a un'auspicabile Europa che sia in grado di fare accompagnamento. Per rimettere assieme la sfera delle passioni tristi con la potenza del dato, occorrono delle "passioni calde" che facciano condensa di un mettersi assieme che vada oltre il chiedere una mediazione forte statale ed europea per la protezione dei dati e una tassazione dei flussi.

Per non subire l'epoca dei *big data* come un flusso di rivoluzione passiva, servono un po' di "passioni calde". La metamorfosi pandemica ha accelerato la digitalizzazione e reso evidente la potenza dei dati in sistemi come la sanità, la scuola, il lavoro, che ci hanno toccato nel corpo, nella trasmissione del sapere e nelle forme dei lavori.

Credo che in tutti noi, a proposito di passioni, sia scattato un antropologico sentirsi "toccati dentro" guardando i numeri e i nostri tracciati della pandemia, così come il ritrovarci nella didattica a distanza per poi ritrovarci in tanti nel telelavoro o senza lavoro.

Nella società dell'accelerazione accelerata ci siamo ritrovati nelle piattaforme digitali della sanità, della scuola e dei lavori. Mi pare che in questo passaggio dalla territorializzazione alla remotizzazione del nostro corpo, del nostro imparare e del nostro lavorare ci siano elementi sufficienti per sviluppare passioni, per cercar di capire come metterci assieme con una "coscienza di piattaforma" per ridisegnare la sanità, la scuola e il lavoro che verrà.

Può sembrare eccessivo scomodare la parola coscienza, abituati come siamo a declinarla come coscienza di classe nel rapporto capitale-lavoro o come coscienza di luogo rispetto alla crisi ambientale, ma siamo nell'epoca del tecnocene, dell'intelligenza globale in rete dei "padroni degli algoritmi" che determinano le piattaforme, che determinano il nostro vivere quotidiano.

In questo salto d'epoca sta sullo sfondo l'idea di progresso, come scrive Aldo Schiavone «indicata dalla tendenza a raggiungere (...) il più alto rapporto possibile fra la potenza della tecnica disponibile (...) e il riconoscimento e la valorizzazione della propria esistenza».

Molto dipenderà dalla nostra capacità di metterci assieme di far valere le passioni calde per gestire assieme i dati, di cogestire e contare nella metamorfosi. Non è forse questo che si

chiede ad Amazon e agli algoritmi che determinano la *gig economy* in bicicletta per il cibo a domicilio? O come negoziare nell'impresa 4.0 formazione e conoscenza nel processo di robotizzazione e digitalizzazione e il venire avanti come destino del telelavoro e delle sue nuove differenze tra prossimità creativa che decide e lavoro a domicilio?

Per ridisegnare la città in 15 minuti e il lavoro ibrido si sperimenta a Milano il *nearworking*, usando spazi del Comune e *coworking* ridisegnati come luoghi di prossimità creativa a tecnologia disponibile per chi altrimenti, sarebbe costretto solo al lavoro a domicilio senza socialità. Al di là degli inglesismi dolci da nuova normalità suadente per metterci al lavoro, mi pare un ibrido tentativo di tenere assieme prossimità e simultaneità.

A questo mi pare rimandi l'esperienza della cogestione di un patto per il lavoro, parola antica, della Regione Emilia-Romagna – dalla Piacenza di Amazon alla Rimini del distretto turistico, passando per la *motor valley*, le città distretto e la Bologna dei *big data* – facendo della piattaforma produttiva una piattaforma della conoscenza. Coinvolgendo istituzioni, scuole professionali, università e parti sociali delle imprese a fabbrica diffusa e dei lavori in metamorfosi.

E a proposito del metterci assieme, sia per risalire la classifica della digitalizzazione sia per far crescere passioni calde, nella nuova normalità che viene avanti, credo sarà importante che le rappresentanze del '900 mettano in agenda un po' di "coscienza di piattaforma". Accompagnando i grandi numeri del commercio, dell'artigianato, delle imprese al salto d'epoca e la moltitudine dei lavori quelli del codice Ateco e gli embrioni di nuova rappresentanza verso un umanesimo digitale. A pensarci bene le passioni calde servono a tenere assieme reddito e senso.

*Sociologo, da www.ilsole24ore.com 21/04/2021